



Andrej Sinjavskij

PASSEGGIATE CON PUSKIN

Jaca Book, 192 pp., 16 euro

Negli anni Cinquanta, Andrej Sinjavskij insegnava letteratura all'Università di Mosca; incoraggiati dal clima del "disgelo" seguito al Ventesimo congresso del Pcus, lui e Julij Daniel' si azzardarono a pubblicare all'estero alcuni racconti satirici, mentre lo stesso Sinjavskij faceva circolare in patria un breve saggio ("Che cos'è il realismo socialista?"), in cui si faceva beffe della direttiva ufficiale del partito in materia di letteratura. E' troppo: nel settembre del 1965, i due vengono arrestati e, dopo un processo che segna un passaggio cruciale nella storia del dissenso in Urss, condannati rispettivamente a sette e cinque anni di "lavoro correttoriale a regime duro", da scontarsi nel Dubrovlag della Mordovia. Ed è qui, fra gli alberi che deve tagliare e i tronchi che deve accatastare, che Sinjavskij compie le sue "passeggiate", in compagnia di Abram Terz, il suo doppio letterario (è lo pseudonimo con cui ha pubblicato in occidente), e di Aleksandr Sergeevic Puskin, il vate riconosciuto della letteratura russa. Il risultato di questi "colloqui" viene poi trascritto, mimetizzato in lunghe lettere - il regolamento stabiliva che i detenuti ne potessero scrivere due al mese, ma non ne limitava la lunghezza - che lo scrittore invia alla moglie, e sarà poi rielaborato in forma sistematica dopo la liberazione dal Gulag (1971).

Il ritratto di Puskin offerto da queste "passeggiate" è lontanissimo dall'immagine paludata che abitualmente ne propone la cultura ufficiale russa, zarista o comunista poco importa: "La levità: ecco che cosa ci resta. Il prendere la vita alla leggera era la pietra angolare della sua visione del mondo". E' un dilettante geniale, scrive sdraiato a letto, s'infatua per ogni gonnella, a tutte dedica versi, scansa sistematicamente ogni "impegno". Ma non per questo è superficiale, anzi: non presumendo niente da sé, è pronto a stupirsi di tutto: "Era abbastanza vuoto da vedere le cose come sono, e senza imbarcarsi in arbitrarie fantasmagorie lasciava che le cose lo colmassero fino all'orlo". Sull'entusiasmo per le cose Sinjavskij si sofferma particolarmente: "Familiarizzarsi con la lingua e il discorso di Puskin significa lasciarsi compenetrare da un'atmosfera di benevolenza che sembra stillare dalle parole e che induce le cose a scoprirsi e a esclamare: 'Eccomi!' (...) La letteratura non stava più nella pelle per l'entusiasmo e bruciava dalla voglia di rappresentare ogni cosa di questo mondo. A che pro? Di

preciso non lo sapeva nessuno, e meno degli altri Puskin. Nei suoi testi vive la gioia primitiva di nominare le cose, trasformate in poesia da questo solo magico appello".

Ma mentre parla di Puskin, inevitabilmente Sinjavskij dice qualcosa di sé: impossibile resistere alla tentazione di pensare che, almeno in certe righe che dedica al poeta, il critico non metta anche qualche tratto della concezione della vita che intanto sostiene lui nel campo: "Nella sua opera, 'volja' (libertà) e 'dolja' (destino) sono rime sinonime. Quanto più ci affidiamo speranzosi alla provvidenza, tanto più la nostra vita è alleggerita da ogni costrizione. Con questa frequentazione della provvidenza finiamo per acquisire un punto di vista elevato, puskiniano per eccellenza, attenendoci al quale ricavamo quasi una certa soddisfazione dalle disgrazie. (...) Puskin ci mostra una libertà che veste la tonaca dell'umiltà. Umiltà e libertà si fanno tutt'uno quando il destino diventa la nostra casa e la nostra fiducia in esso si stende come la stepa in una notte d'estate". E allora si comprende come l'opera possa concludersi con un'espressione di riconoscenza: "Taluni pensano che con Puskin si possa vivere. Non saprei, non ho provato. Ma per farci delle passeggiate è il compagno ideale".

